



Edwin A. Abbott  
FLATLANDIA

introduzione di Massimo Marchiori  
traduzione di Flavio Santi

N U O V A   T R A D U Z I O N E

**BUR**  
Rizzoli

grandi classici bur

Edwin A. Abbott

FLATLANDIA

Introduzione di Massimo Marchiori

Traduzione di Flavio Santi

Pubblicato per

**BUR**  
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14165-9

Titolo originale dell'opera:  
*Flatland*

Prima edizione Grandi classici BUR: settembre 2019

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 /RizzoliLibri

 @BUR\_Rizzoli

 @rizzolilibri

## INTRODUZIONE

di Massimo Marchiori\*

*Flatlandia*, la Terra Piatta. Può uno scritto del 1884 essere più innovativo di Einstein e più moderno di *Star Trek*? *Flatlandia* ha influenzato, e continua a influenzare, intere generazioni di pensatori, di cultura, di arte, ed è diventato nel tempo un vero e proprio cult, un fenomeno letterario ma soprattutto di pensiero, di idee, di rivoluzione.

Perché *Flatlandia* ha appunto portato tra i suoi vari contributi, come potrete vedere leggendo questa storia avvincente, una vera e propria rivoluzione che non si è più fermata.

Il romanzo parla di una Terra Piatta appunto, e già qui verrebbe da fermarsi e sorridere. Una bella invenzione di fantasia, si potrebbe dire. Se non fosse che moltissime cose, in *Flatlandia*, non vanno prese per quelle che sono, ma vanno viste in altro modo, cambiando prospettiva, guardando il tutto da punti di vista diversi. Tutto il romanzo è un cambio di prospettiva, e va apprezzato per come prende la nostra realtà e la sposta, la manipola, la trasforma in qualcosa di più.

Tornando alla Terra Piatta quindi: un mondo di fantasia staccato dal nostro? Mica tanto. Cominciamo con una semplice domanda: secondo voi la terra è piatta? No di certo, è tonda, l'abbiamo studiato tutti a scuola. Ma è veramente così? O non è magari tutto parte di un grande complotto? Mike Hughes, californiano, nel 2018 si è costruito un razzo per vederci chiaro, e si è lanciato a quasi seicento metri di

\* Matematico e informatico, autore di *Meno Internet, più Cabernet* (Rizzoli, 2015).

altitudine per controllare di persona. Sembrerebbe una barzelletta, siamo nel terzo millennio, suvvia. Eppure, incredibile a dirsi, il terrapiattismo è tra gli argomenti culturali più dibattuti al mondo negli ultimi anni. Sì, tantissime persone nel terzo millennio credono che la terra sia piatta, e che quello che impariamo a scuola sia parte di un grande complotto. Potremmo vedere tutto questo come una grande anomalia: dopotutto di matti è pieno il mondo, giusto? Ma questo sarebbe un errore, perché la Terra Piatta è il grande prototipo del nostro pensiero e della nostra evoluzione. Un terrapiattista non è matto, perlomeno non del tutto. È pure in grado di costruire un razzo spaziale e di lanciarsi senza saltare in aria, una operazione complessa che richiede notevoli doti ingegneristiche. Mike Hughes ad esempio ha fatto il lancio in California, e prima di lanciarsi ha dovuto chiedere una infinità di autorizzazioni, con conseguente analisi dei progetti e di tutto quello che stava facendo. Una persona molto intelligente quindi, che però pensa ancora che la terra sia piatta. Perché, allora? Il perché ce lo abbiamo davanti agli occhi: la nostra terra è piatta. O meglio, è quasi piatta, ma con i nostri normali sensi non riusciamo ad afferrare quel quasi, i nostri limiti ce la fanno vedere piatta. È solo con il passare del tempo, e il progresso tecnologico, che siamo riusciti a spostare questi limiti, e a capire che la nostra terra non è semplicemente piatta, a due dimensioni, ma è in realtà una sfera a tre dimensioni. Anche adesso, a ripensarci, è tutto veramente strano: dall'altra parte del mondo c'è qualcuno come noi che è capovolto, eppure non cade. Un pensiero da far girare la testa, che abbiamo però accettato man mano che siamo progrediti, e che la nostra conoscenza globale si è aperta a nuovi orizzonti.

Da queste premesse bisogna partire per capire la portata rivoluzionaria di *Flatlandia*, un romanzo dove il concetto stesso di dimensione è messo sotto scacco: come davamo per scontato che la terra fosse piatta, quando invece ha una dimensione in più, perché non porsi gli stessi interrogativi

anche sul concetto stesso di dimensione, cioè sul nostro mondo? Una cosa molto strana, proprio come pensare ci possa essere qualcuno capovolto dall'altro lato della terra, ma la cosa importante è aprirsi a nuove possibilità, per poi verificare se siano vere o meno.

Il pensiero porta però dietro di sé conseguenze, perché non è solo speculazione scientifica, ma anche espressione della società. Ecco perché *Flatlandia* non è un trattato scientifico, ma qualcosa di molto più completo: è la descrizione del comportamento stesso della società di fronte a queste domande, con tutto ciò che ne consegue. In *Flatlandia*, tra i molti argomenti e sottigliezze, ci sono due temi fondamentali: la rivoluzione del pensiero, e l'involuzione della specie. La nostra tendenza a progredire meravigliandosi, cercando sempre cose nuove, e la nostra tendenza a regredire, a fermarsi al conosciuto, a diffidare del nuovo. Queste due pulsioni fondamentali plasmano il nostro mondo, e portano a complesse interazioni, che formano il nucleo stesso della nostra storia.

Questi stessi comportamenti li ritroviamo nella nostra piccola realtà di tutti i giorni, nel momento in cui esce un nuovo modello innovativo di telefonino, o esce una nuova tecnologia, o anche semplicemente una strada che da doppio senso passa a senso unico, il nostro cervello protesta contro il cambiamento. Mai lasciare la strada vecchia per la nuova, dice un proverbio. Un proverbio nato dalle nostre paure, le paure ancestrali dell'uomo che doveva anzitutto sopravvivere, e per sopravvivere bisogna prendere solo i rischi assolutamente necessari. E ogni cosa nuova è ovviamente un rischio, quindi meglio evitare.

Ecco allora che in *Flatlandia* ritroviamo questo stesso percorso, e laddove arriva un'idea sconvolgente e meravigliosa, quella che ci possano essere altre dimensioni oltre a quelle conosciute, subentra anche quell'altra pulsione, quella della paura al cambiamento, pulsione che talvolta sfocia nel rifiuto categorico di accettare nuove realtà, magari imponendo il silenzio (basti pensare a figure come

Giordano Bruno o Galileo Galilei). Questa controreazione fa parte del progresso scientifico, è un elemento della grande equazione della vita, e *Flatlandia* la coglie in pieno, non mostrandoci solo delle idee meravigliose e ancora oggi innovative (figuriamoci nel 1884), ma mostrandoci la parte mancante e spesso dimenticata della storia, quella delle infinite lotte per rompere il muro dell'inerzia, l'inerzia del tempo passato che si accumula e rende così difficile cambiare rotta.

Leggendo *Flatlandia* vedetela per quello che è: la storia del mondo e delle sue due perverse pulsioni, angeli e demoni, progresso e regressione, uniti insieme per sempre.

Detto questo, c'è anche ovviamente la parte che ha reso veramente famosa *Flatlandia*, cioè quell'idea meravigliosa di porsi delle domande sulla nostra realtà. Noi viviamo in tre dimensioni e neanche ce ne accorgiamo, perché la realtà è quella che è. Ma se non fosse così? Se in realtà fossero le nostre percezioni limitate a impedirci di vedere oltre, e capire che potrebbero in realtà esistere mondi diversi?

Questa idea nasce da un concetto fondamentale, che sta alla base di tutto il progresso scientifico della nostra storia. Che deriva dalla pulsione angelica che abbiamo menzionato prima, la nostra curiosità. La pulsione angelica funziona in maniera molto semplice: si prende qualcosa, qualunque cosa, e ci si fa una domanda. Quale domanda? La stessa terribile domanda che mette sempre in imbarazzo qualunque scienziato, se ripetuta un numero sufficiente di volte. Fa paura anche a me questa domanda, tant'è che tra le varie conferenze scientifiche e convegni a cui ho partecipato, l'unico evento che ricordo ancora con paura è stato un intervento divulgativo per le prime classi di una scuola secondaria. Dove, su ogni argomento, sono stato bombardato da quella semplice domanda: *perché?* È una domanda semplice e terribile appunto, dato che ci obbliga a fare un salto di livello: a prendere quello che già sappiamo, e che diamo confortevolmente per scontato, e

lasciarlo solo. Il perché ci chiede di staccarci da quel pezzo di realtà, metterci da qualche altra parte a guardarlo, in un contesto più ampio, e poi cominciare a cercare le risposte. Le risposte al perché, e contemporaneamente a quelle dell'altro fratello gemello del perché, il *perché no*.

Per quelle classi, ogni cosa che dicevo non faceva parte della loro realtà acquisita, e agivano sotto impulso di quella benedetta pulsione angelica, quella che rende i nostri bimbi così curiosi verso il mondo, un mondo che devono comprendere per poi vivere. E sotto le raffiche del perché ho sudato freddo, notando con sconforto che anch'io, con tutte le capacità di astrazione che pensavo di avere, ero in crisi a cercare di andare al di là di qualche mitragliata di perché sparata su cose che anche a me sembravano ovvie, e che proprio per questo però non avevo mai messo esplicitamente in discussione.

In *Flatlandia* quindi quella pulsione angelica colpisce il nostro stesso concetto di realtà: perché viviamo in tre dimensioni? Cosa succederebbe se ci staccassimo da questo preconcepto, astraendoci, e chiedessimo un parere al gemello, il perché no? Facendo questo, *Flatlandia* ci porta alla inevitabile conclusione: che non c'è una vera risposta al perché, e che anzi, appunto, perché no? Perché il nostro mondo non potrebbe avere una dimensione in più, quattro? Una dimensione che magari, per via dei nostri limiti, non riusciamo ancora a cogliere, proprio come da soli non riusciremmo a cogliere che la nostra terra è una sfera. E applicando il perché a raffica, ecco poi che il tutto diventa inquietante: perché allora proprio quattro? Perché non cinque? O sei, e così via?

Questa domanda, mirata al nucleo stesso della nostra esistenza, il mondo che ci circonda, è di una portata rivoluzionaria. È una domanda che all'epoca (nuovamente, siamo nel 1884!) suscita curiosità, qualche sorriso, ma che poi provoca sconquassi negli anni successivi, quando il mondo scientifico comincia a esplorare proprio questo fatto, cioè che in realtà forse le nostre dimensioni non sono tre, ma

di più. Quando *Flatlandia* viene mandato in stampa, un bimbo di cinque anni, tale Albert Einstein, inizia a chiedersi i primi perché sulla realtà che lo circonda. E di lì a poco se ne esce con una trovata che rivoluziona il nostro mondo, e che è la prima scossa di *Flatlandia* al nostro mondo. La realtà, dice Einstein, non è fatta di tre dimensioni, perché noi viviamo in uno spazio a quattro dimensioni. Non ce ne siamo mai accorti perché, ecco, in condizioni normali sembrano tre. Ma non appena ci spingiamo oltre, ecco che possiamo vedere come le dimensioni del nostro mondo siano quattro, tutte legate tra loro. Anche qui, come nel romanzo, la storia breve è che Einstein scopre la teoria della relatività, il mondo viene cambiato, e lui diventa lo scienziato più famoso del pianeta. Ma la vera storia è in realtà quasi uguale a quella che *Flatlandia* cerca di raccontarci, dove subentra la paura del cambiamento, il tenersi stretti la realtà cui siamo abituati. Ed Einstein inizialmente non è per nulla diverso dal protagonista di *Flatlandia*, che cerca di fare vedere alle persone un mondo diverso, e che per questo subisce la controeazione, l'inerzia delle menti che rende così difficile il vero cambiamento.

Da Einstein in poi *Flatlandia* ha preso il volo, ed è stata riscoperta come opera letteraria e scientifica, prima trattata come mera curiosità, o favoletta per bambini, e poi rivista invece per quello che veramente è: un'opera che parla delle rivoluzioni del nostro mondo, partendo dalla rivoluzione più grande che ci sia, cambiare prospettiva non solo su qualcosa, ma proprio *su tutto il mondo*. La potenza del perché, e del perché no, ha preso il volo, e da quel momento in poi nulla è stato come prima, arrivando a influenzare profondamente tantissimi ambiti della nostra scienza e conoscenza. Le idee che abbiamo poi ritrovato nelle opere di fantascienza, quali il teletrasporto in *Star Trek*, la velocità a curvatura (più veloce della luce) per il trasporto interstellare, e così via, derivano tutte dalla prima rivoluzione di *Flatlandia*, quella dei mondi multidimensionali, dove perché e perché no giocano insieme e ci offrono

realtà possibili, dalle infinite potenzialità. Realtà che forse esistono o forse no, che comunque restano possibilità da esplorare. Le stesse quattro dimensioni di Einstein sono state messe in discussione, e le varie teorie scientifiche del mondo che hanno cercato di dare una risposta alla domanda rivoluzionaria di *Flatlandia* (di quante dimensioni è veramente composta la nostra realtà?) non hanno ancora dato una risposta definitiva, ma hanno alzato l'asticella: per alcune teorie viviamo in uno spazio a dieci dimensioni, per altre undici, in altre teorie ancora le nostre dimensioni sono ventisei (!). Alla fine, *Flatlandia* non solo ha sconvolto la nostra idea di realtà, ma non ha ancora finito di farlo e, come nel libro, il problema che abbiamo ora è cercare di superare i nostri limiti, e trovare un modo per capire a quale dimensione fermarsi.

Possiamo sintetizzare tutto questo? Difficile, occorrerebbe un colpo di genio per sintetizzare *Flatlandia* e le implicazioni che ha portato e che continua a portare. Ma appunto, perché no? Qualcuno ci è riuscito: Salvador Dalì, che ha cercato di cogliere, come solo l'arte sa fare, lo spirito di questa rivoluzione delle molteplici dimensioni nel suo quadro *Corpus Hypercubus*. Perché alla fine, la rivoluzione messa in atto da *Flatlandia* coglie, come abbiamo detto, tutto il mondo conosciuto, e quindi è talmente profonda da trascendere. Trascendendo, porta con sé implicazioni sul mondo, sul perché ultimo delle cose, e quindi non può non toccare anche la sfera religiosa. Ecco allora, genio e paradosso, che Dalì sintetizza questa rivoluzione, e la sua portata, in un unico quadro: una crocefissione di Cristo, vista non più con l'occhio limitato delle tre dimensioni, ma elevata alle quattro dimensioni. La trascendenza come qualcosa che va al di là, e poggia su una apparentemente strana croce, croce che in realtà è la visione di un cubo a quattro dimensioni, un ipercubo: tutto lo spirito di *Flatlandia*, in una sublime sintesi su tela.

Gloria dunque nell'alto dei cieli, e pace in terra in tutte le sue dimensioni: due, tre o ventisei che siano.